

La Repubblica 19 Novembre 2002

Così gli appalti alla siciliana diventano modelli da esportare

Le chiamano «cordate» o «cartelli» ma spesso sono cosche. Di camorra, di 'ndrangheta e soprattutto di mafia. Quasi sempre le imprese che la spuntano sono pulite, prestano il nome in cambio di denaro fresco che entra nelle loro casse. Una volta che sono nel giro non ne escono più. E giocano a tutto campo, da una parte all'altra dell'Italia privilegiando comunque quello che i boss considerano sempre il loro «cortile di casa»: la Calabria, la Campania e naturalmente la Sicilia. In quei territori ci sono le «condizioni ambientali» per realizzare affari indisturbati, altrove devono farei conti con la concorrenza. Ma prima o poi si mettono sempre d'accordo. Ad ogni latitudine. Sembra incredibile ma fanno tutto alla luce del sole. Giù a Palermo un maresciallo dei carabinieri (accompagnato nell'occasione da un brigadiere e da un appuntato), qualche mese fa ha scoperto l'ultima colossale truffa intorno ai lavori pubblici sfogliando semplicemente la Gazzetta Ufficiale della Regione, i cinquantadue, numeri pubblicati nel 2001. Lì dentro c'era tutto: su 1378 gare ben 1323 erano state vinte con un ribasso inferiore all'1 per cento.

L'appalto alla siciliana è diventato così un modello da esportazione. Per piccoli e grandi lavori, per strade e acquedotti, scuole e ospedali.

Le imprese truccano le carte e l'ente appaltante paga sempre il prezzo pieno. Mezza Sicilia l'hanno costruita combine dopo combine, ma oramai «cordate» e «cartelli» spadroneggiano un po' ovunque. E' dell'inizio dell'estate l'allarme crifinalità lanciato dall'Authority per la vigilanza sui lavori pubblici. Ecco cosa c'è scritto in una delle 247 pagine del dossier «Si è riscontrata in numerosi casi la partecipazione di un elevato numero di concorrenti con offerte concentrate perlopiù su determinate fasce di ribasso, fenomeno che permette di predeterminare la soglia della possibile aggiudicazione... il fenomeno comporta di fatto una competizione non tra concorrenti, ma tra gruppi precostituiti di imprese».

E' così che si intossica il mercato. Proprio come nei dieci anni precedenti era accaduto in Sicilia, dove alla spartizione della torta avevano partecipato in pochi. L'esempio più clamoroso riguarda proprio l'Anas e 900 miliardi di vecchie lire per appalti banditi tra il 1988 e il 1998: il 53 per cento li avevano conquistati «una decina di famiglie imprenditoriali» che facevano capo ai soliti noti, il restante 47 per cento se li erano divisi a fatica altre cinquecento imprese che non erano vicine a Cosa Nostra. E, guarda caso, era un ex geometra dell'Anas quel Pino Lipari che, già nei primi Anni Novanta, fu nominato dalla Cupola nuovo «ministro dei Lavori pubblici» di Cosa Nostra per succedere ad Angelo Siino che era caduto in disgrazia. Quando poi Siino si pentì, dell'uomo che aveva preso il suo posto raccontò: «Pino Lipari all'Anas ha avuto sempre complicità molto vaste, sia a livello di funzionari che di organismi tecnici... praticamente lo mettevano nella condizione di pianificare l'intera gestione degli appalti, dalla progettazione alla realizzazione ... ». Ecco come quella «decina di famiglie imprenditoriali conquistò più della metà del bottino, ecco come Pino Lipari - un tempo consulente di Tano Badalamenti, poi diventato «patrimonio» dei Corleonesi e in galera dal gennaio di quest'anno - ha garantito un controllo quasi totale degli appalti Anas in Sicilia. Chi erano i soci di Cosa Nostra? Bei nomi dell'imprenditoria

locale. Anche quello di Nello Vadalà, che per lunghi anni era stato il presidente dei costruttori di Palermo.

Ma non si truca solo con i ribassi stratosferici dell'1 per cento, si truca in tanti modi l'appalto. In certe zone della Sicilia e della Calabria, ci sono imprenditori che non vincono mai e che non potranno vincere mai. Mandano la documentazione per partecipare a una gara, qualcuno apre le buste e fa sparire una carta, poi gli imprenditori vengono esclusi. E altri che al contrario non avevano chiesto di partecipare, vengono misteriosamente invitati. Succede di tutto in quel Far West italiano che è la frontiera degli appalti pubblici. Dove si accaparra un appalto anche «a rotazione». E' sempre l'Authority che denuncia nel suo dossier: «Non meno meritevoli di attenzione sono le gare bandite da una stessa amministrazione nelle quali la ricorrenza di presentazione di una sola offerta porta a ipotizzare l'applicazione di un sistema di aggiudicazione a turno ... ».

Ma queste altre sono solo prove generali, simulazioni sul campo in attesa della più maestosa delle opere che mai realizzate in fondo all'Italia: il Ponte sullo Stretto. I padrini siciliani e i capi bastone calabresi già annusano l'odore dei soldi, ci sono imprese della Sicilia occidentale che si stanno avvicinando piano piano tra Scilla e Cariddi, fanno "cordata" intanto con piccole ditte locali. Si preparano al grande assalto.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS